

# Ripensare lo spazio interpretando i nuovi bisogni

*È ancora necessario effettuare costosi investimenti in grandi edifici o è preferibile puntare su “biblioteche di prossimità”?*

Antonella Agnoli

Consulente bibliotecaria  
anto.agnoli@gmail.com

È ancora necessario costruire edifici a uso bibliotecario quando internet, gli iPad, i lettori di e-book sembrano aver reso consultabile qualsiasi cosa da qualsiasi punto del pianeta? La copertina di *Bibliothèques d'aujourd'hui. À la conquête de nouveaux espaces*, un manuale curato da Marie-Françoise Bisbrouck, rende perfettamente il dilemma: una ragazza con un piccolo carrello dove sono trasportati tre computer e due iPad si fa strada in una stanza dove tre bibliotecari tentano disperatamente di farle spazio spingendo via degli enormi scaffali carichi di libri cartacei. Il disegnatore Aurel sembra suggerire che, nella scena successiva, la ragazza dirà ai colleghi di mandare tutto al macero e metterà a disposizione degli utenti solo i terminali collegati a internet.<sup>1</sup>

La questione degli edifici si presenta spesso come un problema tecnico-finanziario (ci sono i soldi per realizzarli? quanto costerà gestirli?) ma andrebbe invece affrontata con uno sguardo di lungo periodo, ponendola nel contesto più vasto della transizione fra un mondo dove l'offerta culturale era scarsa, o comunque limitata, e un mondo dove l'offerta di cultura e intrattenimento è, almeno in apparenza, sovrabbondante. A mio parere, è impossibile discutere degli edifici bibliotecari ignorando il passaggio da un mondo in cui le piattaforme di riproduzione dei contenuti erano poche e costose a un mondo

in cui la riproduzione istantanea e continua di qualsiasi documento è tecnicamente possibile e limitata solo da considerazioni economico-legali (il copyright). D'altra parte, la situazione attuale non ha nulla di semplice, è piuttosto un groviglio di contraddizioni: per esempio si continuano a costruire biblioteche, spesso grandi e costose, come il Rolex Learning Center di Losanna, e si ristrutturano anche edifici molto recenti, come quello di Montpellier, finito nel 2000.

Se guardiamo le cose in prospettiva, la biblioteca pubblica appartiene a un'epoca, il XIX secolo, in cui i contenuti culturali destinati alla

riproduzione (cioè non “unici” come il quadro o la scultura) erano concentrati su un solo supporto – il libro – del quale occorreva assicurare la perennità. Quanto ai contenuti di intrattenimento, essi erano in molti casi spontanei e non soggetti alle leggi del mercato (le feste popolari, le parate, il passeggio) oppure non-riproducibili (l'opera, la *pièce* teatrale, il balletto). La funzione della biblioteca di conservazione era quindi chiara: garantire la disponibilità futura di opere scientifiche e letterarie che la società non voleva affidare alla casualità del possesso privato, mentre le biblioteche di pubblica lettura



Biblioteca pubblica di Hjoerring (Danimarca)

ra offrivano opere utili ad “elevare” fasce più larghe di popolazione, in precedenza escluse dai consumi culturali. Le biblioteche “nazionalizzavano” le masse e ne omogeneizzavano i gusti in un’opera pedagogica *top-down*. Questi compiti erano giudicati sufficientemente importanti da garantire il finanziamento pubblico.

Oggi, nessuno dei presupposti di quel mondo esiste più. Nel XX secolo, il sostanziale aumento del tempo libero e la quasi completa alfabetizzazione della popolazione hanno trasformato la situazione. I contenuti culturali si sono dispersi su una varietà di formati iconografici e sonori, ciascuno soggetto a particolari costrizioni tecniche, legali e di uso. I contenuti di intrattenimento non solo sono diventati riproducibili ma, grazie alla loro lavorazione in processi produttivi industriali, hanno dato vita all’industria culturale, che oggi costituisce parte sostanziale dell’economia nel suo complesso.

Non solo: due fenomeni caratteristici degli ultimi anni – l’abbassamento dei costi di riproduzione e l’individualizzazione degli strumenti di ricezione – hanno rivoluzionato una seconda volta l’economia della cultura. Il personal computer ha fatto precipitare i costi di riproduzione verso lo zero: il file di un libro o di un disco non hanno costi di riproduzione per essere forniti all’utente finale. Fino a pochi anni fa si poteva immaginare un mondo in cui la digitalizzazione non si accompagnava necessariamente con una distribuzione capillare dei contenuti: internet, questa sorta di “fotocopiatrice galattica”, in fin dei conti è un prodotto degli anni Sessanta e, ancora trent’anni fa, molti pensavano che i computer sarebbero rimasti confinati negli uffici, anzi in specifici dipartimenti delle grandi organizzazioni.

Il trionfo della distribuzione capillare è avvenuto in due fasi: negli

anni Ottanta e Novanta il personal computer è diventato un elettrodomestico necessario non solo in ogni posto di lavoro ma anche in ogni casa; negli anni Duemila, il computer si è integrato al telefono cellulare, garantendo la possibilità di trasferire contenuti indipendentemente dal possesso di un desktop. La possibilità tecnica di trasferire contenuti su piattaforme mobili ha trascinato con sé la creazione di un vasto parco di gadget individuali – lo smartphone, l’e-reader, l’iPad – che rendono possibile scaricare testi, musica o video praticamente in qualunque luogo e circostanza.

Questo aumento vertiginoso dell’offerta e il costo relativamente basso degli strumenti di ricezione (oggi i telefonini sono praticamente gratis e il prezzo di piattaforme estremamente sofisticate come il Kindle e l’iPad scende velocemente) hanno l’effetto di rendere la biblioteca, agli occhi di molti giovani, contemporaneamente obsoleta e superflua. Obsoleta perché non può competere, almeno sul piano dell’intrattenimento, con l’offerta di YouTube, iTunes, Amazon o uno dei mille gratuiti strumenti di trasmissione della musica o dei video. Superflua perché il motivo principale per recarvisi, accedere a contenuti individualmente non raggiungibili per motivi di conservazione o di costo, è sostanzialmente svanito.

Benché questa percezione sia errata (e tra un momento vedremo perché), essa è sufficientemente forte da rendere i politici scettici sulla necessità di effettuare costosi investimenti in edifici la cui funzione è diventata non chiara, data la facilità con cui gli stessi contenuti sono accessibili attraverso strumenti individuali. Le biblioteche hanno un tempo di progettazione e realizzazione piuttosto lungo (anche se il disperante caso italiano è unico) e quindi le inaugurazioni

degli ultimi due o tre anni sono il risultato di cantieri iniziati quattro o cinque anni fa e concepiti ben prima. La crisi del 2008 ha probabilmente azzerato i nuovi progetti, né sembra probabile che i paesi europei o gli Stati Uniti tornino rapidamente a equilibri di bilancio più favorevoli.

I bibliotecari hanno reagito all’evoluzione che abbiamo descritto in tre modi: in primo luogo, la biblioteca ha moltiplicato i formati che esse rendono disponibili agli utenti nel tentativo di convincerli a venire: offrono giornali e riviste, prestano dvd o cd musicali, mettono a disposizione computer che permettono di navigare in rete.

In secondo luogo, la biblioteca ha cercato di presentare il suo lavoro come una forma di welfare: non tutti hanno accesso alla rete, non tutti sanno come usarla, non tutti sono capaci di scoprire Simenon o Tolstoj da soli. La *public library* come servizio per i più deboli, i poveri, gli esclusi dal mercato.

Infine, la biblioteca ha iniziato a presentarsi come un luogo d’incontro, un incrocio tra una piazza e un caffè, un territorio di socializzazione che aumenta di importanza in un mondo sempre più anonimo. Non a caso l’opera di Ray Oldenburg sui *third places*, punti di riferimento della vita quotidiana che non siano la casa né il lavoro, è stata recentemente riscoperta in Europa dopo essere stata accolta con indifferenza al momento della pubblicazione, negli anni Ottanta. Queste strategie non sono sbagliate ma la loro efficacia, di fronte alla brutale pressione di bilanci pubblici in profondo rosso, appare dubbia. La moltiplicazione dell’offerta si scontra con i vincoli di bilancio, mentre mantenere l’apparenza di un’offerta qualificata è costoso.

Quanto alla biblioteca come servizio sociale dobbiamo prendere atto che, da Pittsburgh a Palermo e

da Liverpool a Lione, i governi conservatori rivendicano lo smantellamento dello stato sociale come un diritto-dovere creato dagli squilibri di bilancio post-2008. Si cancellano le indennità, si riducono le prestazioni sanitarie, si attaccano le pensioni... quali prospettive possono avere le biblioteche in un simile contesto? Che immigrati, barboni o studenti squattrinati abbiano o no accesso a sale riscaldate, sedie, tavoli e computer è l'ultima delle preoccupazioni di amministratori che non vogliono aumentare le tasse e non riescono neppure a riparare le buche nelle strade.

La necessità di biblioteche come luoghi fisici gradevoli, ricchi e con estesi orari di apertura per svolgere il ruolo di *third places* è stata, negli ultimi anni, un argomento forte, almeno in alcune realtà: gli Idea Store di Tower Hamlets, a Londra, hanno fatto molto parlare di sé.<sup>2</sup> È un'idea di biblioteca alla quale guardano in tanti, anche perché è una delle poche realtà che continua ad investire in nuove sedi e a salvaguardare i punti forti del progetto: essere aperti 7 giorni su 7, corsi di tutti i tipi (oltre 800 l'anno), personale motivato, innovazioni continue. In *Bibliothèques d'aujourd'hui* si trovano anche realizzazioni recenti come la biblioteca di Hjoerring o quella di Ordrup, in Danimarca, entrambe straordinari esempi di innovazione concettuale e architettonica.

Tuttavia, anche questa giustificazione della necessità futura delle biblioteche rischia di essere insufficiente. Di fronte alla scelta tra l'assi-

stenza sanitaria, o la sicurezza nazionale, e gli investimenti in cultura, ci sono pochi dubbi su quale strada sceglieranno i mediocri politici che ci governano.

La nostra convinzione che le *public libraries* siano ancora utili, anzi necessarie, deve partire da una considerazione più attenta della situazione attuale e da argomenti differenti.

Il primo motivo per cui edifici bibliotecari dotati di personale competente sono necessari è legato alla stessa natura "infinita" della rete. Nei dibattiti spesso ripetitivi su internet e il futuro del libro non si dà sufficiente importanza agli effetti dell'eccesso di scelta sull'utente. Una biblioteca può essere paragonata a un piccolo supermercato, dove troviamo un'offerta varia ma ragionevole di prodotti tra cui sce-

gliere. Ma immaginate di trovarvi in un iper-ipermercato senza limitazioni fisiche nelle sue dimensioni: il reparto della pasta conterrebbe migliaia di marche diverse, l'assortimento di biscotti richiederebbe una superficie maggiore di quella di piazza S. Pietro e il bancone dei formaggi sarebbe più lungo dell'autostrada del Sole. L'effetto è immediato: una paralisi da impossibilità di scelta o il ripiegamento su due o tre marche conosciute fin dall'infanzia.

L'indicizzazione *business-oriented* che garantisce Google è probabilmente tutto ciò di cui lo studente frettoloso ha bisogno per completare una tesina, ma chiunque abbia dimestichezza con il lavoro intellettuale sa che trovare le fonti giuste, una buona letteratura di riferimento e dati non arcinoti è dif-

ficile. Probabilmente è più difficile oggi di ieri, quando ogni studioso non alle prime armi sapeva dove cercare in biblioteca, o almeno cosa chiedere al bibliotecario.

Oggi, il "rumore di fondo" creato dalla proliferazione dei siti web rende difficile l'orientamento e tende a respingere l'utente inesperto.

Già nel 2009, uno studio sulla capacità degli studenti americani di fare ricerche finalizzate allo studio e non all'intrattenimento dimostrava che solo il 52% era in grado di valutare correttamente l'obiettività di un sito web, solo il 65% il suo grado di autorità. In altre parole, moltissimi giovani, probabilmente la maggioranza, non sono in grado di distinguere il valore dei materiali di Wikipedia da quello delle pubblicazioni dell'uni-



**"Come a casa propria!" (Médiathèque Margherite-Duras, Paris).  
Foto Marie-Françoise Bisbrouck**



**Biblioteca pubblica di Ulm (Germania). Foto Martin Duckek**

versità di Harvard, né sono capaci di trovare ciò che è utile per capire situazioni complesse o problemi politici con i quali non hanno familiarità.

Questo significa che, in assenza di ambienti culturali collettivi che offrano aiuto e guida, le meravigliose possibilità di ricerca offerte dalla rete restano delle possibilità, quando non aggravano la confusione per l'eccesso di stimoli non filtrati. I gadget elettronici non sono un sostituto né della scuola né della biblioteca, perché l'individuazione delle piattaforme di accesso corrisponde a una limitata capacità di comprensione e uso dei contenuti. Come osserva Benoît Lecoq in *Bibliothèques d'aujourd'hui*, "il trionfo di internet e la moltiplicazione degli accessi a distanza non hanno in alcun modo fatto scomparire la necessità della biblioteca come luogo di consultazione, di lavoro e di prestito".

Questa considerazione sarebbe di per sé sufficiente ma c'è un altro

principio che va ricordato ai politici e agli amministratori locali con assai maggiore energia di quanto si sia fatto sinora: le biblioteche sono una irrinunciabile "infrastruttura democratica" e questo è il motivo per cui furono costruite ovunque in Europa e negli Stati Uniti nella fase in cui il diritto di voto si allargava, i partiti recepivano le domande delle classi subalterne, le élite riconoscevano la necessità di un consenso sociale vasto.

I cittadini devono avere la possibilità di andarci perché ogni teoria moderna della democrazia implicitamente si basa sull'ideale di un cittadino informato, che partecipa a un dibattito razionale. Una biblioteca arricchisce il tessuto democratico rendendo possibile ai cittadini accedere alla sfera pubblica non nella solitudine di un computer casalingo ma in un confronto con altri cittadini, in una forma di partecipazione. Di questo lavoro incessante di dibattito le bi-

biblioteche sono un luogo necessario a causa della loro gratuità: non è ammissibile che il cittadino possa informarsi solo attraverso strumenti messi a disposizione del mercato perché questo equivarrebbe a ratificare una discriminazione per censo (se non hai soldi per comprarti libri e giornali, o per pagare l'abbonamento a internet, non ha diritto di sapere nulla).

Il diritto del cittadino a essere informato è *parte integrante* di ogni regime democratico-costituzionale e, in quanto tale, viene prima di ogni altra spesa pubblica. Come non si può far dipendere il costo delle elezioni, o del funzionamento del Parlamento, dalle disponibilità di bilancio, così la garanzia di un accesso gratuito all'informazione va vista come uno dei diritti fondamentali della persona, equivalente al diritto di voto.

Poiché questa informazione dev'essere il più possibile ampia e non soggetta alle restrizioni che la proprietà privata dei media impone all'informazione, il cittadino ha bisogno di luoghi fisici dove una varietà di formati, di fonti e di assistenza gli garantisca la possibilità concreta di accedere al dibattito politico.

Più di tutto il resto, però, abbiamo bisogno di biblioteche perché abbiamo bisogno di preservare gli ultimi luoghi di scoperta ancora sopravvissuti, queste riserve indiane dove i bambini possono incontrare qualcosa di sorprendente, di inaspettato, di emozionante. Bruno Munari, per esempio, va toccato, sfogliato, forse addentato: certo i suoi libri non si fanno strada da soli in un catalogo online. E come si scoprirebbe Salgari se non guardando le copertine su uno scaffale e aprendo il libro furtivamente, incerti, per vedere cosa succede davvero a Sandokan e Tremal-Naik? Rinunciare alle biblioteche significherebbe condannare le prossime generazioni di bambini alla reclu-

sione nelle loro stanze, prigionieri delle ultime offerte dell'industria culturale e della noia che nasce dal non potersi avventurare *da soli* in territori inesplorati. Non c'è pagina di Facebook o telefonino twitterizzato che valga l'emozione di entrare nel Nautilus in compagnia del capitano Nemo!

Continuare a costruire biblioteche, dunque, ma di quale tipo? Con quali caratteristiche? Su questo terreno il volume citato all'inizio è estremamente utile, proponendo di creare edifici e servizi funzionali, adattabili, trasformabili che mettano il pubblico al centro del progetto: facile da capire ma difficilissimo da realizzare.

Il vulcanico ed originale Eppo Van Nispen Tot Sevenaer, direttore della biblioteca di Delft, in Olanda, estremizza il concetto dicendo che sono gli utenti che costituiscono le collezioni della biblioteca,<sup>3</sup> così come Maija Berndtson, direttrice delle biblioteche della città di Helsinki, osserva che, mentre una volta le collezioni costituivano la motivazione principale per andare in biblioteca, oggi la metà del pubblico ci viene per le collezioni e l'altra metà per le attività. Per questo propone di invertire le proporzioni degli spazi destinati alle collezioni e di quelli destinate al pubblico: 70% dello spazio a quest'ultimo e solo il 30% alle collezioni.<sup>4</sup> Questo principio ha fatto aumentare l'interesse per le biblioteche di prossimità, strutture più piccole e più decentrate, più vicine – fisicamente e idealmente – alle comunità di riferimento. I grandi edifici monumentali come Seattle rimangono un elemento di attrazione importante ma rischiano di non riuscire a creare un rapporto forte e continuativo con le fasce di pubblico culturalmente sfavorite. L'esempio francese mostra che le grandi mediateche non sempre hanno avuto l'effetto sperato, come dimostra una certa "disaffezione" da

parte del pubblico: "Da 18,2% [dei cittadini] nel 1999, la percentuale degli iscritti è calata al 17,07% nel 2003 [ed è] poco più del 15% oggi (...) una diminuzione significativa" scrive Benoît Lecoq.<sup>5</sup>

Come progettare oggi uno spazio che riesca a durare negli anni? La risposta è che dev'essere flessibile, facile da trasformare e da riadattare, senza che passino decenni per realizzarlo. Molti dei grandi progetti bibliotecari francesi sono già in fase di ristrutturazione, in parte per le nuove necessità emerse negli ultimi dieci anni e in parte per rimediare a errori di progetto. Montpellier sta ripensando la hall d'ingresso e lo spazio attualità al fine di migliorare l'accoglienza, Bordeaux ha avviato nel 2009 una radicale ristrutturazione, con lo smantellamento del magazzino robotizzato, un nuovo sistema antincendio, la modifica della hall per rendere più fluidi i percorsi e il recupero di spazi per attività varie. Nei prossimi mesi essa prevede la trasformazione della sala conferenze in una sala polivalente, la costruzione di una caffetteria, il rifacimento dei pavimenti, dell'illuminazione, della segnaletica e la modifica del sistema delle scale. Come si vede, modifiche importanti e costose che vanno lette co-

me la necessità di adattare i servizi alle nuove esigenze del pubblico: se una volta la scansione temporale delle biblioteche si misurava in secoli, e poi in decenni, oggi sappiamo che tutto deve poter cambiare rapidamente, e senza cantieri costosissimi, nel giro di pochi anni.

## Note

<sup>1</sup> *Bibliothèques d'aujourd'hui. À la conquête de nouveaux espaces*, sous la direction de Marie-Françoise Bisbrouck, préface de Daniel Renoult, Paris, Electre-Éditions du Cercle de la Librairie, 2010, 398 p., € 69,00.

<sup>2</sup> Questa rivista se ne è occupata in due differenti articoli: ANTONELLA AGNOLI, *Nuovi progetti per nuovi spazi nel laboratorio creativo di Londra*, "Biblioteche oggi", 26 (2008), n. 10, p. 5-11; ANNA GALLUZZI, *Gli Idea Store dieci anni dopo*, "Biblioteche oggi", 29 (2011), n. 1, p. 7-17.

<sup>3</sup> Eppo VAN NISPEN TOT SEVENAER – MARIAN KOREN, *La bibliothèque de Delft – DOK/Library Concept Center*, in *Bibliothèques d'aujourd'hui*, cit., p. 84-88.

<sup>4</sup> MAIJA BERNDTSON, *L'évolution des bibliothèques modernes sur la frontière de froid*, ivi, p. 89-94.

<sup>5</sup> BENOÎT LECOQ, *Publics, usages, espaces: en finir avec les cloisons?*, ivi, p. 28.

## Abstract

*The skepticism about libraries' future, and the troubles in financing them, come from a combination of long-term processes and recent fiscal crisis. The modern public library is the product of the XIX-century commitment to spread literacy and widen the base of modern state. Today, the proliferation of supports for culture/entertainment products and the individualization of almost-free delivery through smart-phones, iPads and the like make the library appear obsolete.*

*The author of the article argues, however, that the library's function as an infrastructure of democracy remains intact.*